

LETTURE INCROCIATE E POLEMICHE

# Abbasso l'architettura moderna

*La tradizione del movimento moderno e le archistar, bersagli di una serie di pubblicazioni recenti*

In più parti del mondo le *archistar* sono nel mirino dell'opinione pubblica: le polemiche recenti non si limitano a qualche pungente articolo di giornale o a qualche brillante provocazione culturale. Accanto ai dibattiti ideali, ecco le prime cause legali per gli errori di progettazione (cfr. l'inchiesta di questo Giornale nel n. 65, settembre 2008): come racconta *Architecture of the Absurd* (2008) dell'ex rettore della Boston University nonché docente di filosofia e diritto John Silber, contro Frank O. Gehry si è recentemente schierato il MIT di Cambridge, non solo a parole, ma portandolo in tribunale. Il prestigioso ateneo americano gli aveva affidato il progetto del Ray and Maria Stata Center, un complesso accademico di circa 40.000 mq che, ad appena un anno dall'inaugurazione, faceva letteralmente acqua.

Per Nikos Salingaros, il dibattito culturale e stilistico sulla costruzione di nuove opere di grido ha un'unica funzione, quella di distrarre l'opinione pubblica dalle questioni finanziarie che sostanziano operazioni immobiliari di proporzioni gigantesche. In *No alle archistar: sono nihiliste*, pubblicato su «Il Sole 24 Ore» lo scorso ottobre, questo matematico e teorico urbano dell'Università del Texas individua una dozzina di parole magiche di questo dibattito, termini che ricorrono frequentemente nei discorsi pronunciati dagli architetti di fama per rendere accettabili all'opinione pubblica progetti controversi o semplicemente poveri di reali contenuti: ovviamente vanno per la maggiore «sostenibilità» e «multiculturalismo», ma frequenti sono anche i riferimenti a «cultura locale», «libertà», «emancipazione dell'individuo», «democrazia».

Salingaros, al pari di Silber, Tom Wolfe e del principe Carlo d'Inghilterra, non è un archi-

tetto di formazione, e da anni si dedica a un'instancabile attività di polemista volta a criticare aspramente l'architettura e l'urbanistica del XX secolo, impegno che lo ha portato a decretare, all'indomani dell'attentato alle torri gemelle, l'inesorabile fine della tipologia modernista per eccellenza del grattacielo e, sei anni più tardi, in *Antiarchitettura e demolizione* (cfr. «Il Giornale dell'Architettura», maggio 2008) a teorizzare la fine dell'architettura moderna, contrapponendole una nuova grammatica della natura ispirata ai *pattern* descritti dall'amico e compagno di studi Christopher Alexander nel monumentale *The Nature of Order* (2003-2004).

Una serie di libri, saggi e articoli pubblicati di recente in Italia (cfr. box) fanno buona compagnia alle tesi di Salingaros, mettendo in guardia contro il diffondersi di questa nuova specie di conformismo mascherato da progressismo, promosso da un'oligarchia d'imprenditori, politici e di loro fedeli alleati architetti, con la complicità delle istituzioni culturali, delle università e della stampa specializzata. Proprio nel nostro paese, una parte della destra ha fatto proprie tali istanze, e la polemica ha conosciuto un suo particolare momento di vivacità durante la campagna elettorale del 2008 con la presa di posizione di Silvio Berlusconi e Vittorio Sgarbi contro il grattacielo di Daniel Libeskind nell'area dell'ex *Lira di Milano*, seguita dalla discussione sul museo dell'*Alta Paris* di Richard Meier, e confluita nelle attività promosse dal Centro studi architettura razionalista (CESAR) di Roma, animato dal parlamentare del Pdl, Fabio Rampelli.

Ma le voci che compongono questo coro sono eterogenee, le loro argomentazioni scavalcano definizioni classiche di «destra» o «sinistra» e non sono sempre ri-

conducibili a un'interpretazione conservatrice, populista, o semplicemente reazionaria del tema: la raccolta di saggi scritti a partire dai primi anni novanta *From a Cause to a Style* (2007) del sociologo americano Nathan Glazer, il pamphlet *Contro l'architettura* (2008), dell'antropologo palermitano Franco La Cecla, e il già citato libro di Silber, per la loro apparente estraneità al mondo professionale esemplificano bene il caso in cui i nodi problematici di una disciplina vengono colti con più chiarezza dallo sguardo di un osservatore esterno piuttosto che dagli specialisti. Tutti e tre mettono in discussione l'idea stessa di avanguardia, basata sul presunto divario tra la cultura degli architetti e quella della gente comune, idea che induce i primi a difendersi dalla scarsa lungimiranza delle persone con l'affermazione che le grandi costruzioni d'ogni epoca furono sempre, al loro apparire, oggetto di critiche spietate da parte dell'opinione pubblica. Ma il vero nucleo di tutte queste critiche è l'«artisticità» della professione contemporanea, la sua

autonomia disciplinare, esasperazione di una tradizione nata con il Rinascimento e giunta, con il Romanticismo, a esaltare l'individualità e l'originalità dell'artista, fino a farne il tema portante di un nuovo, pericoloso, culto della personalità.

A ben vedere, alle spalle di questa polemica sta una lunga tradizione di critica al modernismo che ha inizio nel lavoro di studiosi della città americana come Lewis Mumford e Jane Jacobs, una tradizione ripresa e sviluppata, pur in una diversa cornice economica, politica e culturale, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta in Inghilterra e Stati Uniti. È in quel momento, cruciale per la cultura architettonica internazionale, che si situano le ben note prese di po-

sizione del principe Carlo su alcuni progetti in corso di approvazione nella capitale britannica (come ha ancora fatto in questi giorni bloccando un progetto di Richard Rogers per la trasformazione di ex caserme in residenze di lusso a Chelsea); ed è in quel clima di riflusso neotradizionalista, ma anche di ridiscussione autentica del ruolo dell'architettura nella società contemporanea, che vengono pubblicate tre pietre miliari della critica al Movimento moderno in architettura: *Morality and Architecture* dello storico dell'architettura inglese David Watkin (1977), *The Aesthetics of Architecture* del filosofo inglese Roger Scruton (1979) e il celebre *From the Bauhaus to Our House* (in italiano *Maledetti architetti*) del giornalista nordamericano Tom Wolfe (1981).

■ Michela Rosso

